

Sul danno: quando l'analisi tradisce lo spirito

Elena Liotta, Roma

La pienezza della vita esige più di un semplice Io; le occorre uno spirito, cioè un complesso indipendente e superiore che solo, evidentemente, è in grado di dare forma visibile a tutte quelle possibilità psichiche che la coscienza dell'Io non può raggiungere.

Jung, *Spirito e Vita*, 1926

È con molta prudenza che mi accingo a utilizzare il termine spirito in un discorso psicoanalitico, visto che esso viene spesso frainteso dando luogo a obiezioni che sono il più delle volte torsioni arbitrarie di un ragionare che vorrebbe essere puramente psicologico.

Quando mi appassionai a Jung, durante i miei studi filosofici e umanistici, mi stupì e convinse, infatti, proprio la sua capacità di affrontare, trattare e descrivere in termini psicologici quella realtà psichica che viene chiamata in tanti modi: il terzo o la terza forza, energia, presenza; il numinoso; il trans-personale; l'archetipico; il corpo sottile; la creatività; la sincronicità, il Sé, e se vogliamo, anche l'inconscio, nel suo senso più letterale di ignoto, mistero o la Psiche, anima, Anima mundi in quanto mondo/modo immaginale, ecc. Insomma, tutto ciò che porta un'impronta di intensità e dimensione sentita dall'individuo come più ampia o superiore all'Io cosciente e razionante. Inizio facendo di ogni erba un fascio perché mi sembra che fare spazio a questa terza presenza tra analista e

paziente sia comunque un grosso passo avanti, rispetto ai vari riduttivismi che sotto diverse teorie si aggirano per il sapere psicoanalitico.

Già anni fa W. Giegerich (1) parlava del terzo in analisi e approfondiva i temi che qui vorrei affrontare dal punto di vista del danno. Stupisce che una critica così puntuale non sia stata raccolta più di tanto sul piano di una modifica concreta della prassi analitica e del training junghiani. Lo stesso vale per i lavori di Hillman, Berry, Guggenbühl-Craig e altri. Cioè se ne parla, si citano, ma si mettono poco in pratica. I loro contributi, insieme al lavoro di Alice Miller, che gli effetti iatrogeni della psicoanalisi ha ben illuminato, fanno da sfondo alle mie ulteriori osservazioni in questa sede.

Tornando a Jung, egli ha addirittura incanalato nell'idea stessa del processo di individuazione e nel concetto di Sé l'esperienza umana universale di qualcosa d'altro che conduce o accompagna l'evolversi dell'esistenza, che lo si voglia considerare come un significato a priori da scoprire o un senso da costruire (io propenderei per questa seconda ipotesi). Su questo terreno hanno messo radici robuste sia la sua esperienza clinica sia la formulazione teorica. Dimenticarselo significherebbe indebolire un paradigma che ha la sua specificità e originalità, rispetto alla teoria freudiana, proprio in ciò che Freud negava e rifiutava, appiattendolo lo spirito sulla religione o sulla magia e l'occulto in genere (2). Voglio dire che questo problema dello spazio per il terzo è vecchio almeno quanto la storia della psicoanalisi.

La diffidenza con cui vengono maneggiati o addirittura ridotti gli eventi psichici pertinenti al terzo, anche da alcuni analisti junghiani, è secondo me il frutto di una difesa che ha assunto veste e dignità culturale e che non avrebbe nulla di pernicioso se non coinvolgesse la vita psichica dei nostri pazienti.

Il soffocamento, a volte sistematico, dello spirito, è per me un danno ancora più grande - nel senso che lo include - dell'abuso sessuale, poiché è un vero e proprio tradimento nei confronti del Sé.

Passando al concreto del trattamento analitico cercherò di dare qualche esempio di questi tradimenti, escludendo

(2) La lettura del tra Freud e Jung permette di comprendere meglio il loro opposto atteggiamento nei confronti del misticismo e dei fenomeni paranormali: preoccupato e rigido quello di Freud, da ricercatore a da curioso sul piano prettamente psicologico, quello di Jung e, similmente, quello di Ferenczi anche lui interessato a esplorare quest'area

i danni derivati da grossolani bisogni e inadeguatezze del terapeuta che un training almeno decente dovrebbe poter arginare, e rivolgendomi a quelli più sottili o mimetizzati. Alcuni effetti di questo tipo di danno possiamo rintracciarli in terapie dove peraltro non sussistono segni visibili di abusi o di intenzionali manipolazioni. Mi riferisco a cure interminabili con dubbi risultati, dipendenze accanite, regressioni maligne, rigidità ridicole nella gestione del setting, fissazioni teoriche dell'analista che ha sposato ciecamente un determinato sistema analitico, sottili manipolazioni nelle scelte del paziente che non corrispondono all'esperienza di vita o alla morale dell'analista, ecc. per non parlare, sul piano associativo e didattico, di uno dei paradossi più difficili da maneggiare nella nostra professione: la non separazione tra analisti e allievi futuri analisti, che porta alla formazione di famiglie analitiche, rianimando spesso relazioni dipendenti, o al peggio malate, che l'analisi doveva sanare. Se l'inconscio esiste, esso funziona sempre e per tutti, non a intermittenza, secondo le esigenze delle scuole o delle teorie analitiche. L'incestuosità psichica che si raccomanda di evitare nel lavoro con i pazienti, viene poi autorizzata nelle associazioni analitiche, con l'accortezza del «basta saperlo», «basta esserne consapevoli» oppure con l'affermazione che «le separazioni si fanno dentro», ecc. Tutto vero, ma quanto messo in pratica realmente? Se esiste una soluzione al problema apparentemente insolubile, mi sembra che sia in direzione di una maggior emancipazione inferiore da vecchi e nuovi genitori e dalle loro visioni del mondo. In assenza di questa emancipazione, oltre alle limitazioni per l'analista stesso e per la sua creatività, io vedo di riflesso il danno potenziale per il paziente che finisce per essere letto e interpretato alla luce delle teorie o esigenze di tecnica analitica del supervisore o dell'analista più anziano capofamiglia (3). Ciò si potrebbe anche formulare come segue: l'invischiamento, di qualsiasi tipo è a qualsiasi livello, non lascia spazio al terzo, ovvero dove c'è il terzo c'è meno o affatto invischiamento.

Veniamo poi all'onnipotenza dell'analista, pericolo sempre in agguato, che oggi si annida, tra l'altro, in una forma

(3) I problemi di *Ombra* inerenti la formazione in Psicologia analitica sono già stati approfonditi in vari scritti tra cui *Ombra e formazione*, di P. Arte, C. Gullotta, A. Lo Cascio, P. Migliorati, M.T. Rufini, in *Rivista di Psicologia Analitica* 35, 1987; «The Training of Shadow and the Shadow of Training» di P. Bery, in *Journal of Analytical Psychology* 26, 1981, e ancor prima in *Symposium on Training*, in *Journal of Analytical Psychology*, 1961-62, vol. 6-7, con interventi di J. Hillman, F. Plaut, M. Fordham.

di teorizzazione al microscopio, riversata poi sulla prassi analitica. Vale a dire che la letteratura analitica, il cui gergo diventa sempre più specialistico, convalida le proprie speculazioni creandosi l'esemplificazione clinica su misura, a imitazione della letteratura medica, che almeno ha dalla sua l'oggettività delle tecnologie d'indagine. In certe analisi, solo per fare un esempio, tutto diventa *identificazione proiettiva* (4), tutto viene letto attraverso quell'unica chiave arbitrariamente scelta e non verificabile, elevando così a sistema interpretativo un fenomeno psichico che va maneggiato piuttosto nell'ambito della tecnica analitica, come tanti altri eventi psichici che hanno luogo nella stanza d'analisi. Anche in questo caso mi sembra che agisca una spinta riduttiva, che tende a controllare il nucleo ineffabile e sfuggente della vita inconscia.

Che dire poi delle teorie che mettono l'analista al centro della scena analitica, facendo ruotare tutto il trattamento intorno a lui, perché il rapporto è la cosa più importante? Ma siamo proprio sicuri che sia sempre così? Mettiamo un momento in dubbio le certezze acquisite, visto che, tra l'altro, esse non hanno portato a evidentissimi e inconfutabili miglioramenti dei trattamenti analitici. Lo stesso Jung, che da un lato sosteneva l'importanza del transfert, diceva che se esso non insorgeva in modo intenso era anche meglio, trattandosi comunque di un ostacolo al trattamento. C'è il sospetto, già segnalato da molti, che l'analista si alimenti in modo narcisistico della situazione analitica, riguadagnandosi quello spazio e quella energia che ha perso tradendo se stesso e lo spirito, confermandosi nella propria salute a fronte della patologia del paziente, se-ducendo, nel senso letterale di *condurre* a se il paziente nei modi più diversi, legandolo spesso inesorabilmente al proprio bisogno. E non è necessario che tutto questo venga agito sessualizzando il rapporto.

Mario Trevi, nello scritto intitolato *La manipolazione psicoterapeutica* (5), oltre alla «manipolazione dottrinarica» che a me appare come più subdola e recidiva di quella prodotta dalla personalità dell'analista, tenta di descrivere altre ombre che inevitabilmente oscurano e danno spessore critico alla nostra professione. Egli parla di pericoli derivanti da «fattori di tecnica e fattori di personalità»

(4) Nell'ultimo numero dell'*International Journal of Psychoanalysis* (1993, voi. 74, parte 6) anche J. Sandler si fa venire qualche dubbio: non tutto è identificazione proiettiva nella comunicazione da paziente e analista (*On communication from patient to analyst: not everything is projective identification*).

(5) M. Trevi, «La manipolazione psicoterapeutica», in f Chiotto (a cura di), *Manipolazione*, Milano, Anabasi 1993.

rispetto ai quali io proporrei proprio questo terzo spazio che sto descrivendo come attinente allo spirito e quindi non direttamente inerente né alla tecnica né alla personalità dell'analista. Cioè uno spazio di libertà.

Se io metto tra me e il paziente la presenza del terzo, se io entro in sintonia insieme al paziente con una forza più ampia che ci contiene entrambi e che ci conduce - essendone io all'inizio il più cosciente dei due - non avrò bisogno di far pesare impropriamente su di me tutto il lavoro, pur mantenendone la *responsabilità morale*, e consentirò al processo individuativo del paziente di manifestarsi e di passare in seguito alla guida. C'è un qualcosa che lavora per noi e che basta riconoscere e rispettare per farlo agire indisturbato, lo mi stupisco ogni giorno della creatività dell'inconscio e delle soluzioni inaspettate che esso sa trovare - tanto quanto dei suoi sabotaggi e della sua distruttività - ma nel complesso, durante un trattamento psicoterapico, è stata comunque innescata la volontà di guarigione e questa è la forza propulsiva fondamentale, da tutte e due le parti. C'è chi si irrita ancora a sentir parlare di guarigione ma mi domando come ci si possa mettere in questo mestiere e continuare a starci senza avere come sfondo la dimensione terapeutica. Lo potrebbe fare solo un masochista che ama razzolare nella sofferenza o un sadico che al paziente che chiede di guarire impone invece l'asettica e neutra dissezione dell'inconscio (6).

Anche la volontà di guarire - quanto quella di analizzare - potrebbe tuttavia diventare un'altra onnipotenza dell'analista, ed è qui che la presenza del terzo fungerebbe di nuovo da limite. *Non posso capire tutto, non posso guarire tutto, mi affido a qualcosa di più vasto e ne accetto i movimenti, i tempi, le mete.* La mia responsabilità, riguarda a questo punto l'accurata manutenzione dei miei strumenti di lavoro, a partire da me stesso, il rispetto degli accordi presi e del setting.

Per questo l'abuso sessuale è un tradimento, perché viene meno all'accordo preso con il paziente, oltre che soddisfare il bisogno di un analista non sostenuto dal terzo, oppure cadutoci malamente dentro. È qui che comincerei a differenziare dal fascio ogni erba

(6) Una lettura immaginale della pratica analitica alla luce del sadomasochismo e dell'ombra della psicoterapia viene da T. Moore, *Dark Eros*, Dallas, Spring, 1990.

in particolare. Alcuni analisti affermano infatti di lavorare con queste energie liminari, di essere consapevoli di una terza forza tra sé e il paziente, ma nonostante questo finiscono per farne un uso improprio, ovvero per esserne posseduti. Diventa facile, allora, affermare che «l'inconscio ha voluto così», che questo «doveva accadere», che la «mutua inconscietà» è inevitabile, ecc. Questa mi sembra un'erba pericolosa.

Nel grande fascio del terzo, dunque, lo spirito emerge come erba medicamentosa, e se vogliamo anche come un talismano per l'analista. Innanzitutto perché va in direzione opposta alla concretizzazione: non la sessualizzazione agita, per esempio, ma l'Eros *dell'Opus* - e non quello dell'analista! - tenuto in sospensione, come carburante del processo psichico, cioè verso il simbolo e la metafora. Secondo, perché nutre il Sé piuttosto che l'Io e le sue pulsioni, e il Sé ha bisogno di molto spazio per costruirsi o rianimarsi (e non di riduttivismo), di silenzio, di comunicazione profonda, di accoglimento e ricettività (e non di intrusione logico-razionale). Qualcosa che assomiglia allo spazio del gioco, così come lo intende Winnicott, con quella concentrazione e assorbimento in sé particolari che permettono al bambino di osservare con curiosità e di scoprire il mondo esterno con costante meraviglia, nonché di giocare da solo *in presenza* (e non necessariamente *insieme con*) della madre. Questo stato particolare che viene interrotto dall'irruzione delle pulsioni, è molto vicino a ciò che nell'adulto è lo stato di contemplazione, cioè l'osservazione non invadente, lo stare con le cose senza volerle fare subito qualcosa, uno stato di coscienza che è anche il fulcro di tecniche meditative sia laiche che religiose.

Altrove ho parlato della creatività e della sua importanza nella situazione analitica in termini molto simili (7). In questa occasione mi sembra tuttavia più importante sottolineare la componente spirito perché nella componente creatività l'aspetto morale (uso con molta titubanza anche questo termine!) potrebbe essere assente. Se parliamo di manipolazione e di danno, infatti, è inevitabile sconfinare nell'etica e utilizzare concetti come responsabilità,

(7) *Animus e Creatività* in *Psicoterapia*, in corso di pubblicazione

a relegare in secondo piano, come si può capire riflettendo sul grosso problema della *censura* in ambito artistico. D'altra parte, nella nostra professione, la presenza pur necessaria di un codice deontologico non trasforma automaticamente l'interiorità, e quindi il problema rimane sempre aperto per noi che dichiariamo di occuparci proprio e soprattutto di essa. Da dove ci verrà, spontaneamente, quella capacità di riconoscere i nostri limiti che il codice deontologico ci impone dall'esterno? È chiaro che la mia personale risposta attinge a quel senso di rispetto che trova nella distanza contemplativa la sua matrice e nel contatto con lo spirito la sua riserva energetica.

Il terzo motivo che avvalora, ai miei occhi, l'importanza dello spirito è che esso connette l'individuo all'esistenza dell'umanità e quindi a un tempo e a uno spazio universali, ossigenando le ristrettezze a volte soffocanti delle vicende personali e, anzi, dando a queste, nella cornice più ampia, una significatività maggiore. Lavorare sul *mito personale* vuoi dire infatti costruire una storia di cui il Sé è il centro senza esservi identificato, vuoi dire portare la propria storia senza esserne schiacciati o condizionati totalmente e sentirsi al tempo stesso parte di un flusso di vicende umane storicamente determinate e limitate, ma non per questo anonime.

Qualcuno potrebbe dire che si tratta di difese: lo spirito, la contemplazione, il mito personale, l'immagine stessa, ecc. tutte le produzioni mentali come difese contro le angosce primarie. Il fatto è che si tratta di funzioni umane universali, l'immaginare e la spiritualità stessa - Jung parla addirittura di *istinti dello spirito* - che con la psicopatologia potrebbero avere poco a che fare, nel senso che siamo fatti così, come avere le braccia e le gambe che fanno parte del corpo umano. Potremmo definire anche queste come una difesa contro l'angoscia di stare fermi o di sentirsi impotenti. Ora, che la funzione immaginativa possa ammalarsi e che la spiritualità possa diventare difensiva non c'è dubbio, ma trovo fuorviante partire dal presupposto che la patologia stia all'origine della salute. Questo è a mio avviso il limite dell'impostazione freudiana, che, senza voler ricorrere a Jung, è già stata abbondantemente superata da molti freudiani.

Il problema è che la mente umana e l'inconscio rimangono, nonostante i nostri sforzi, entità talmente complesse e poderose che è presuntuoso pensare di affrontarle con la sola logica che da esse emerge e da esse viene condizionata - ricordiamo *l'equazione personale* - oppure, non riuscendoci, di ridurle arbitrariamente al conosciuto o a costrutti mentali creati, stavolta sì, a scopo difensivo. Le teorie come grandi difese dal non sapere. Ma, si obietterà, anche questa è una funzione naturale dell'essere umano.

La questione diventa, allora, vegliare perché le funzioni naturali non si ammalino.

Un ultimo punto che vorrei segnalare riguarda l'importanza che l'analista espliciti sempre lo sfondo ideologico o il paradigma in cui si muove, a se stesso innanzitutto, ai colleghi con cui comunica e a volte anche ai suoi pazienti. Non penso tanto alla teoria minore, quanto al grande quadro di riferimento. Credo che tutto il resto ne derivi abbastanza naturalmente. Anch'io capisco cos'è l'identificazione proiettiva e la uso, anch'io valuto e riconosco il transfert e il controtransfert e osservo la relazione, ma li considero aspetti tecnici del mio lavoro, utensili irrinunciabili che qualunque analista *deve* saper maneggiare. Tuttavia vedo anche che essi cambiano peso e impatto a seconda dello sfondo su cui li si pone, del momento in cui li si adopera, delle persone che sono coinvolte. Così come il ruolo dell'interpretazione, il cosiddetto strumento principe dell'analista. Non si può certo dissentire sulla sua importanza. Ma interpretazione ... di che cosa? come? e quando? e a chi? Tutte le risposte stanno nel paradigma che è a monte e che è quello che va curato e continuamente tenuto sotto osservazione, inclusa la motivazione a fare questo mestiere e la comprensione critica di ciò che esso rappresenta per noi in diversi momenti della vita. Solo così, forse, le manipolazioni e i danni eventuali al paziente e a noi stessi saranno limitati.

Se io credo al processo di individuazione e allo spirito e riconosco queste presenze nel mio campo mentale mentre lavoro - anche se non vi attingo direttamente e non ne parlo - la mia terapia avrà una qualità diversa da quelle di chi tiene nel suo campo mentale l'idea che la

matrice del problema è sempre un'angoscia primaria, o che il comportamento del paziente è una risposta a quello dell'analista, o che il sogno maschera sempre un contenuto latente, o tante altre teorie sicuramente tutte valide in alcune circostanze, ma che è riduttivo elevare a idea generale del funzionamento psichico.

Se oltre a queste idee non c'è un quadro di riferimento più ampio - e ognuno ha diritto a crearsi il proprio, non essendoci per principio quello 'giusto' in assoluto - mi domando come si possa stare per ore e ore a contatto con l'inconscio e la sofferenza senza esserne infettati o schiacciati.

Risulta anche chiaro da ciò che ho detto finora che per me o l'analisi viene fatta coincidere con la tecnica che si usa in un setting ben preciso, con i pazienti, e *non* si erge a filosofia della vita, e quindi poi fuori dalla pratica professionale ogni analista coltiva la sua ideologia, la sua religione, la sua visione della vita, il suo spirito; oppure il processo che si svolge durante l'analisi è un momento del processo individuativo del paziente, e allora la tecnica deve diventare più elastica e adattabile ad ogni caso, secondo la sua diversità, pur mantenendosi valide alcune caratteristiche generali, lo subordino la tecnica analitica al processo individuativo perché una filosofia della vita o un cammino inferiore sono qualcosa di più ampio che può anche contenere un'analisi, ma non viceversa, tant'è che a un certo punto l'analisi finisce e il paziente torna da solo nel mondo. Ma se, al contrario, l'analisi resa uguale alla tecnica è diventata la sua filosofia della vita - perché in fondo lo era anche per il suo analista - sarà difficile per il paziente adattarsela come strumento di rapporto con la realtà fuori dalla stanza d'analisi.

Ecco così il danno peggiore: quello di riconsegnare al paziente che ce l'ha affidata una psiche magari in apparenza meno sofferente, liberata dai sintomi e dotata di un nuovo codice di lettura, ma in realtà castrata nella sua evoluzione naturale, manipolata nella sua spontanea creatività, deformata nei suoi orizzonti, mutilata nella speranza e nell'entusiasmo. Penso alla trappola di certe eterne riparazioni kleiniane, per esempio, o a forme di dipendenza cronicizzata dopo troppo lunghe regressioni

analitiche, o al dubbio di star bene perché potrebbe essere una fuga nella salute o al bisogno di deprimersi e problematizzarsi periodicamente (come se la vita non desse già abbastanza problemi reali) perché altrimenti si sta negando qualcosa, o al perpetuo dubbio paranoide del «che ci sarà sotto?», «cosa vuole l'altro da me?», «cosa intende veramente?», o all'inconscio vissuto sempre o solo come un nemico in agguato o come il deposito di vicende infelici e oscuri turbamenti del passato, per non parlare delle piccole e grandi onnipotenze, «ormai so, ho capito» usate anche contro gli altri, nei rapporti di coppia, in un continuo bisogno di interpretare, e così via. Cioè nessun contatto, o molto scarso, con il potenziale creativo e le energie transpersonali che il lavoro sull'inconscio - anche quello collettivo - e il confronto con gli archetipi, dovrebbero attivare, allargando quello spazio interno mortificato dalle sofferenze infantili.

Vedere il mondo *sub specie* analitica è piuttosto deprimente, ma è pur vero che rimane l'unica possibilità quando tutto il resto è stato smantellato. Solo un talento come quello di Woody Allen riesce a farci sopra dell'umorismo. Troppi pazienti sono oggi costretti ad affrontare seconde o terze analisi, sentendo che c'è in loro qualcosa di ancora bloccato o soffocato. Troppi dovrebbero chiedere un risarcimento danni, a volte gli analisti stessi che sono vittime quanto i loro pazienti di analisi mai o mal fatte. Una conoscenza sempre più autocritica ma soprattutto l'iniziale ammissione di questo tipo di manipolazione e di danno possono essere già un inizio della correzione di rotta.

Credo comunque, per concludere, che mettendoci dalla parte dell'individuazione e facendo spazio al terzo, noi junghiani abbiamo un potenziale antidoto nei confronti dello strapotere dell'analista. Il continuo approfondimento critico dell'opera di Jung, rivista con occhi moderni e con l'esperienza dei suoi successori più originali e coraggiosi, ci può permettere sviluppi ulteriori e messe a punto sempre più precise della capacità di gestire la relazione con la psiche e nella psiche, che è forse l'unica garanzia di correttezza nella relazione analitica e poi nelle relazioni umane in genere.